

Torquato Tasso a Castelvetro



Il poeta Torquato Tasso, nato a Sorrento nel 1544, abbandonò, insieme al padre, la sua città natale all'età di 10 anni, stabilendosi dapprima a Roma, poi a Bergamo, Urbino, Venezia e, per continuare i suoi studi, a Padova.

Nel novembre del 1562, si trasferì a Bologna col proposito di terminarvi gli studi; a risolvere i suoi problemi economici aveva provveduto la generosità di Monsignor Cesi, rappresentante del Papa, con un assegno che gli permetteva di mantenersi con un certo decoro in questa città.

Raccomandato anche da altri illustri personaggi e ottenuta la protezione del Duca di Urbino, il Tasso, per un po' di tempo, visse serenamente.

Tutto andava bene quando si divulgarono pasquinate anonime che deridevano anche pesantemente parecchi scolari, professori e cittadini.

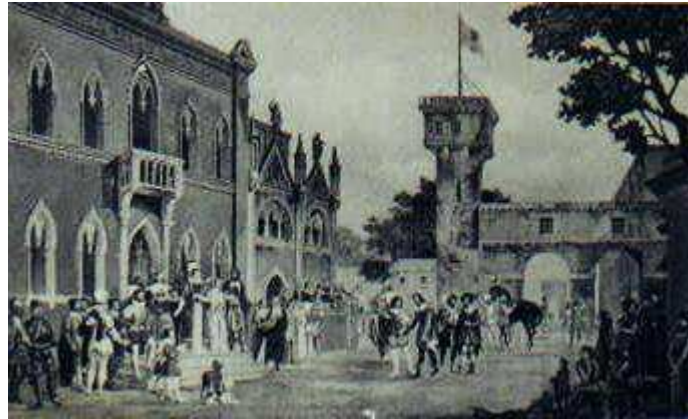
Si diffondeva il sospetto che l'autore fosse proprio il Tasso.

La questione fu portata in tribunale e, una notte, mentre il poeta era assente, il capo della polizia capitò alla casa dove il giovane alloggiava, con un mandato di cattura, di perquisizione e di sequestro della sua roba.

Avvertito, poi, nella stessa notte, dei provvedimenti che erano stati presi contro di lui, Torquato fuggì da Bologna nel gennaio del 1564 e s'avviò verso Mantova, dove pensava di unirsi al padre, segretario di quel Duca.

Quando giunse a Modena e venne a sapere che il padre era già partito per Roma, si fermò in

questa città, ospite dei suoi amici, i Conti Rangoni, che, per tranquillizzarlo, lo accompagnarono nel loro feudo, a Castelvetro.



Da qui il poeta scrisse una lettera a monsignor Cesi nella quale dichiarava la propria innocenza e si lamentava dell'ingiurioso trattamento ricevuto. Nel frattempo, tuttavia, il procedimento penale contro di lui era stato sospeso. Non si sa quanto tempo il Tasso si sia fermato a Castelvetro, forse non molto a lungo. Si sa di certo che da Castelvetro passò a Correggio, dove fu ospite di Claudia Rangoni, principessa di quel luogo, donna amante della cultura e dell'arte. A ricordo di questo soggiorno del grande poeta nel palazzo Rangoni di Castelvetro, in una lapide, posta sulla sommità della porta di accesso al palazzo medesimo, si legge ancora oggi questa iscrizione:

*TORQUATO TASSO
COLPITO DAI PRIMI STRALI
DELLA CALUNNIA
QUI RIPARAVA
NEL MDLXIV*

Inoltre, all'interno dello stesso palazzo, era stata creata la cosiddetta "Sala del Tasso", le cui pareti erano ornate dalle tele commissionate al pittore modenese Ferdinando Manzini dal Parroco di Castelvetro Don Luigi Rinaldi e realizzate nel 1876. Si tratta di quattro tele, che rappresentano altrettanti momenti importanti della vita del poeta:



1) la città natale del poeta, Sorrento;



2) Il Tasso a Castelvetro;



3) Torquato Tasso a S. Anna - Ferrara;



4) Il poeta a S. Onofrio - Roma - alla vigilia della morte

Da qualche anno, poi, è stata ripresa una manifestazione, abbandonata negli anni '70 e ora denominata "Il Cinquecento e le sue suggestioni", con la quale si ricorda l'arrivo del Tasso a Castelvetro e le solenni accoglienze ricevute dai Signori del Castello. Questa festa, in costumi rinascimentali, si svolge nel centro Storico, ad anni alterni, e comprende il Corteo Storico, con numerosissime comparse (nobili e popolani), momenti dedicati a spettacoli di vario genere, che culminano nella suggestiva Partita a Dama Vivente.

**LETTERA DI TORQUATO TASSO
A MONSIGNOR CESI, PROLEGATO DI BOLOGNA**

'lo so bene che colui il quale spesso è forzato di purgare inanzi al medesimo giudice la sospizione di nuovi errori, suole l'animo di quello verso di sé il più de le volte mal disposto ritrovare, e quasi impresso ed informato de le maligne informazioni dategli: perchè verisimile che l'uomo che molte volte è incolpato, alcuna volta sia colpevole; e par che più tosto si reggia presumere in un solo il peccato e l'errore che in molti e diversi la bugia e la malignità; e per questo dubito che l'accusa l'altro giorno datami non fortifichi questa seconda, e ambedue accompagnate insieme non rendano l'animo di Vostra Signoria reverendissima poco favorevole verso l'innocenza mia. Ma se a me solo non si negherà quello che la giustizia e la benignità vostra a tutti gli altri concede, non dubito che questa istessa arme, cor pare che s'è moppugni, (mutato stile) non sia per difendermi da la iniquità dei maligni: perchè se Vostra Signoria reverendissima vorrà chiarirsi quanto io sia lontano da quel peccato del quale questi mesi passati io era fatto reo (il che sarà a lei agevolissimo), conoscerà ne la passata accusa la mia innocenza e la malignità de gli avversari; e potrà ora il medesimo di me e di questi novelli avversari ragionevolmente giudicare, dovendosi sempre (se il contrario non appare) tenere per buono colui che una volta per tale è stato conosciuto, e conseguentemente scelerati coloro che lo calunniano. Né mi deggio io vergognare d'essere più volte accusato, purchè più volte sia assoluto: ché quello da la malignità altrui, e questo da l'innocenza mia procede; e tanto più sendo il medesimo accaduto a uomini in qualsivoglia sorte di virtù chiarissimi, de la compagnia de quali io mi deggio anzi che no gloriare. Ma perché non paia ch'io voglia solo con le parole difendermi, prego Vostra Signoria ceda le mie ragioni, e quelle de gli avversari miei insieme; e peravventura (quando l'avrà udite) s'accorgerà non esser vero che da loro si va spargendo: cioè, ch'essi così prontamente m'hanno accusato, confidatisi ne la giustizia de la lor causa; e ch'io così vo allungando la risposta, diffidandomi de la mia innocenza: anzi più tosto giudicherà che la loro prontezza da sfacciataggine e la mia tardità da giusti impedimenti sia derivata; com'è vero ch'io alcuni di viaggi e di malattie

nabbia

avuti.

Dicono costoro ch'io sono stato l'autore di alcuni versi infamatori che ancora veduti in scritto non sono (ch'io sappia); ed a s'è fattamente credere per quattro cagioni, secondo loro importantissime, si muovono: prima, per ch'io son uso a far versi; dappoi, per calcuni di questi versi si sono da la mia bocca uditi; ed anco per ch'io sempre di ciò mi son riso; ed ultimamente aggiungono, per la mia subita partita. Considerate, perdio, signor reverendissimosimo, che forti argomenti sono questi! Fo versi, il confesso; ma era io forse solo che gli facessi, o gli sapessi fare, in cotesta città? nè altra volta forse, se non a lora che vi era io, si sono di questi tali, pasquini in cotesto Studio veduti? o pur gli riconoscono a lo stile che sian miei, se mai altra cosa tale del mio non s'è vista, né questi stessi ora si veggono, sì che se ne possa dar giudizio? Né anche credo che mi pregiudichi l'aver io recitati alcuni di questi versi ché molti, oltre me, sono incorsi nel medesimo errore, se pur derrore merita nome. Or se dunque perciò io ho da esser castigato, castighinsi parimente gli altri, empiansi le prigioni, sazisi la lor ingordigia, sfoghisi la lor rabbia, girisi attorno la falce de l'ingiustizia; e così il colpevole come gli innocenti ne siano percossi. Non dicano già ch'io sia stato il primo a pubblicargli: che ancora io, prima che gli recitassi, gli ho da altri uditi; né anco potranno dire che siano giammai da la mia bocca usciti alcuni di que pasquini che pungono altrui su l

vivo, ma solamente alcuni di quelli che leggermente mordono: perchin ciò ho avuto più considerazione chessi peravventura non hanno. Soggiungono poi: egli se ne ridea. Me ne ridea, sì; cancor chio fossi trattato peggio de gli altri, niente di meno, conoscendo che nulla di me con verità si dicea, me 1 recava a giuoco; laddove essi, forse sentendosi toccare sul vero, gravemente se affliggevano. Né l'altra lor ragione è più gagliarda de laltre, né la partita mia fu così subita e furtiva comessi affermano; anzi Vostra Signoria reverendissima si può ricordare comio, prima che la corte cominciasse a procedere contra di me, le richiesi licenza per andarmene, sendomi venuto meno quel soccorso chio avevo da lei, né potendo per la povertà de la fortuna mia sostenermi più in lungo in vita conveniente a gentiluomo, così per la general carestia, com anche per alcune spese le quali maggiori uomo in Bologna che altrove è costretto di fare. Da l'altra parte, monsignor reverendissimo, mi difende da questo sospetto la mia natura; e questa quale ella sia non lo dirò io, ma lascerò che lo dicano coloro che, hanno con me qualche spazio di tempo conversato; mi difendono quelle poche mie composizioni che vanno attorno, le quali, per brutte chelle siano, sono però tutte in materia grave, o epica o lirica; e rare volte avviene cuna medesima persona a luna e a l'altra sorte di stile sia inclinata, e ne luna e ne l'altra si eserciti, richiedendo ciascuna di loro genio non solamente diverso, ma contrario da l'altra; mi difendono l'occupazioni che tutti quei giorni mi tennero impedito: perché sa il conte Onofrio de la Porta, sa il signor Niccolò Salandri, sanno molt'altri miei amici e signori chio di continuo attendeva ad alcune mie composizioni, fuor che le tre ore inanzi a la campana, e 1 tempo dopo cena, il quale tutto ho speso in casa del signor Rettore e del signor Bolognetto ne publici trebbi, come infiniti ne possano far testimonio; mi difendono maggiormente le mie scritture, le quali, sendomi state tolte di camera improvvisamente, sono state con incredibile studio lette e rilette dal diligente messer Marcantonio Arresio auditore del criminale; né però da esse s'è potuto sottrarre indizio alcuno contra di me, se forse egli, che ha proceduto in tutte laltre cose così moderatamente, anco in questa per la sua somma umanità e affezione verso i buoni non ha voluto chiuder gli occhi a miei errori di non vedergli. Né si può dire chio, sì per sospetto de la corte e di quel che poi avvenne, avessi stracciato il pasquino; chio non solo non aveva temenza de gli sbirri, anzi da una parte di loro, trovandomi fuori solo e disarmato. e di notte, mi feci accompagnare a la casa del conte de la Porta, mentre l'altra parte venne a la camera mia per prendermi; e non trovandomi, usò quel solennissimo atto che si suole usare ne sospetti o più tosto ne delitti di ribellione. Ma quello ca mio giudizio più dogni altra cosa mi difende e mi libera da ogni sospetto, è che in questo caso mi danno per compagno il signor Giovann'Angiolo Papio. Guardate se sono insolenti, se sono sfacciati, se sono tanto ripieni di malignità quanto scemi di cervello! poichè osano d'affermare cun uomo gravissimo e prudentissimo e di somma bontà sia incorso in simili errori, o di sciocchezza o di malvagità che siano. Ma concedasi loro, perdio, cogni presunzione contra di me e nessuna in mio favore si ritrovi: di che m'accusano? Perché usano tanta diligenza di pormi in prigione? Di che mi vogliono castigare? Duna pasquinata da me fatta, diranno. Ovè questa pasquinata? Produchisi un poco fuori; faccian sì chio la veda, acciò chio possa affermare o negare daverla fatta; mostrimisi il mio errore, o almeno quello che mio errore è giudicato, sì chio mi vergogni del mio fallo o mi doglia de la mia cattiva fortuna. Ma se non si trova, se nessun dice (chio sappia) daverla veduta, se nessuno daverla udita tutta, se i versi (per quanto io nintendo) non si fanno, perché procedere contra me con tanta rabbia, con tanto veleno, con

animo sì fellone, con sì poco rispetto e, siami lecito ancor di dire, con sì poca anzi niuna considerazione, per una cosa che non solo non si sa se sia stata fatta o non fatta da me, ma appena si sa se semplicemente sia stata fatta o non fatta? Vorrei sapere da quai leggi sapprende questa giustizia, da quai dottori è insegnata, da quai giudici amministrata, e in quai terre si costuma. E se pur tanto importa al viver civile e a la tranquillità de le città e de gli Studi castigare gli autori di simili composizioni, perché solamente il facitor di questa si ricerca, de la quale quasi di nuova chimera si sente molto ragionare, né però in luogo alcuno si vede? Perché a la mia stanza per una lieve né molto ragionevole sospizione si mandano gli sbirri, si procede ingiuriosamente co miei compagni, mi si togliono i libri? Perché si mandan tante spie attorno per saper ovio fossi? Perché si sono fatti con un certo strano modo esaminar tanti onorati gentiluomini? E per altre pasquinate, le quali si veggono, si leggono, e de le quali tante copie vanno per le mani di tutti, non si fanno tanti romori, tanti schiamazzi, né si cerca l'autore con tanta ansietà, anzi non si cerca pure in nessun modo? E certo mi pare che se agli altri si porta rispetto, si dovesse parimente portar a me, sendio gentiluomo, ed avendo in me qualche qualità da non essere in tutto disprezzata, e vivendo sotto la protezione de leccellentissimo signor duca di Urbino: luna de le quai parti mi fa eguale a questi miei persecutori, sì che non più tosto si deve al lor desiderio, anzi al lor sfrenato furore, che a la mia innocenza aver risguardo; e laltre due o, per dir meglio, la terza sola è di tanto peso che, quandio fossi stato colpevole (il che però non si troverà mai vero), o non si doveva contra me procedere o pur con più moderazione procedere si doveva. Ma non mi maraviglio se coloro che non hanno risguardo a lonestà né a la giustizia, non labbiano parimenti agli uomini.

Veggio bene, o reverendissimo monsignore, chio son trascorso con la penna più oltra forse che non mi si conveniva scrivendo a persona sì grande e sì illustre e sì degna dogni osservanza, comè Vostra Signoria; né tanto mi è caro lavere sfogato il giustissimo sdegno de lanimo mio, quanto mi pesa la temenza di non aver offeso il suo; ma se a gli altri il farmi ingiurie di fatti è lecito, a me il ributtarle con parole si conceda. E sio non dubitassi di turbar maggiormente le sue orecchie co l lodar lei che ora non ho fatto co l lamentarmi daltrui, numerando le sue opere egregie ad una ad una, per quelle e per la mia innocenza la preghiera che volesse a loro unaltra opera lodevole aggiungere, interponendo la sua autorità in questo mio caso, sì che io mi possa liberamente presso qualche mansueto giudice costituire. Che sì come mi partii da Bologna per andare a trovare mio padre in Mantova, il quale (nol sapendio) era per altra strada dal suo duca mandato a Roma, così volentieri mi tornerei per mostrar che non rimorso di coscienza, ma altra cagione indi mi fe partire. E qui farò fine, desiderando non meno di poterla in qualche occasione servire che di esser cavato fuori da questi non meritati fastidi. Viva lieta.'

Di Castelvetro, l'ultimo di febbraio del LXIV.